

**Ungheria  
«Rifondata»  
la gioventù  
comunista**

BUDAPEST. Il 12° Congresso dei giovani comunisti ungheresi conclusosi domenica sera ha deciso lo scioglimento della Federazione (Kiss) e la fondazione di una nuova organizzazione chiamata Federazione della gioventù democratica ungherese. Non si è trattato soltanto di un cambio di etichetta: il cambiamento è profondo, politico e di struttura ed è il primo mutamento che avviene in un movimento giovanile dell'Est europeo. È una rottura netta con il formalismo organizzativo che aveva caratterizzato la Kiss dalla sua nascita trentadue anni fa e che è partita dalla constatazione fatta apertamente dal segretario Nagy davanti al congresso che il modello politico, economico, sociale al quale la Federazione si era ispirata è stato nel suo complesso un fallimento. Della vecchia organizzazione si è deciso di demolire: la sotto-missione al partito, il centralismo burocratico, l'autoritarismo interno, il potere degli apparati.

La nuova Federazione sarà autonoma da ogni partito, fondata su gruppi di base e di interesse, aperta all'apporto e all'adesione di tutti i gruppi di giovani democratici e avrà come obiettivo quello di affrontare e contribuire a risolvere i problemi concreti della gioventù di un paese in grave crisi ma avviato a profonde trasformazioni: case, finizione, occupazione, modello di sviluppo, ambiente. Perciò sarà anche una organizzazione decisamente impegnata sulla strada delle riforme a fianco delle forze più avanzate del paese.

La polemica con il Posu, un partito che è allo stesso tempo promotore e freno delle riforme, è stata durante il congresso molto tagliente. «Il Posu è stato detto - spazzare via le rovine assieme a coloro che le hanno provocate, per cominciare la ricostruzione». Contrattanti i giudici nati sul congresso dai movimenti giovanili alternativi. Alcuni, come l'Unione dei giovani democratici, hanno aderito alla nuova Federazione. Altri, come la destra, ritengono che nulla sia cambiato. Per il segretario della Fgci Gianni Cuperlo: «Si è avviato un rinnovamento sincero, reale e radicale che si colloca con i processi in atto nella società ungherese». I richiami che nel corso del congresso sono stati fatti alle esperienze della Fgci sono stati per Cuperlo elementi di soddisfazione ma anche un stimolo ulteriore a ragionare su una gioventù e su di una sinistra europea che esca dagli schemi tradizionali, su di una Europa che non può essere solo quella dei Dodici, che non può essere solo economica e non può non tener conto della interdipendenza che sempre più caratterizzano il nostro mondo.

I temi centrali del congresso sono stati, secondo Cuperlo, l'autonomia e il pluralismo dell'organizzazione, la democrazia, i diritti, la libertà, le contraddizioni del modello di sviluppo. «Su questa linea», ha detto, «è necessario che avvenga tutta la nostra disponibilità alla collaborazione, a favore i loro contatti con altri movimenti socialisti e cristiani».

C.A.B.

**Comincia dall'Ungheria  
il «taglio» di 50mila soldati  
unilateralmente deciso dall'Urss  
Oggi se ne vanno 10mila uomini**

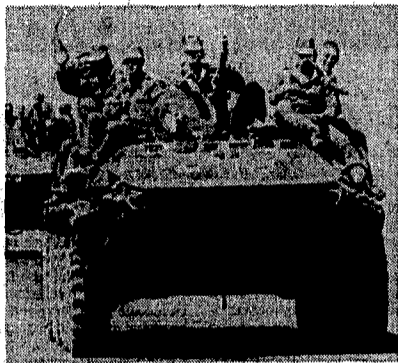
**Budapest, Armata rossa addio**

La tredicesima divisione corazzata sovietica ha già fatto i bagagli e tra oggi ed il 15 maggio lascerà l'Ungheria. Sarà il primo scaglione dei cinquantamila soldati sovietici che lasceranno i paesi dell'Est nel quadro della riduzione unilaterale decisa da Gorbaciov. Il segretario agli Esteri Horn: «Bisogna creare le condizioni per il completo ritiro delle truppe sovietiche e lo scioglimento dei blocchi».

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Nella grande caserma sovietica di Kiskunhalas, nella parte sudorientale dell'Ungheria, a poche decine di chilometri dal confine jugoslavo, la XIII Divisione corazzata che è uno dei cardini del gruppo sud dell'Armata rossa, sta ultimando i preparativi per la partenza. Le strutture tecniche della divisione sono già state caricate sui treni che partiranno nella notte di oggi e di domani alla volta del passaggio ferroviario di Zahony. Sarà il primo contingente sovietico a lasciare i paesi dell'Europa dell'Est nel quadro della riduzione unilaterale delle forze militari decise da Gorbaciov e concordata tra i ministri della Difesa del Patto di Varsavia nella riunione di Sofia del dicembre scorso. La decisione riguarda, com'è noto, il ritiro di cinquantamila soldati sovietici entro il 1990 dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia e dalla Rdt.

Dall'Ungheria verranno ritirati diecimila uomini facenti parte di ventidue unità militari sovietiche tra le quali la XIII Divisione corazzata al completo, un reggimento blindato da istruzione, un battaglione d'assalto aereo-transportato, una squadriglia di aerei da caccia, un battaglione per la difesa contro le armi chimiche, un reparto di difesa antiaerea con duecento cannoni e una scuola militare. La soddisfazione in Ungheria è palese, non solo da parte della popolazione che si augura una rapida partenza di tutte le truppe sovietiche, ma anche dei dirigenti sia perché

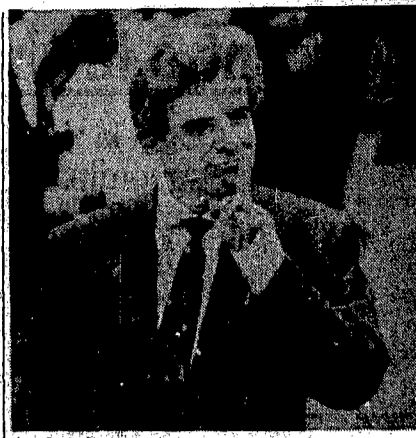


il primo passo dell'operazione viene compiuto in Ungheria, sia perché la liquidazione delle asimmetrie tra gli armamenti dei due blocchi aprirebbe nuove possibilità di disarmo. In una conferenza stampa tenuta ieri il segretario agli Esteri Horn ha detto che occorre creare in Europa le con-

condizioni per arrivare al completo ritiro delle truppe sovietiche e alla dissoluzione delle alleanze militari. Secondo Horn il governo ungherese sta preparando nuove iniziative internazionali dirette proprio a favorire la riduzione radicale degli armamenti tradizionali, la creazione di nuovi rapporti tra il Patto di Varsavia e la Nato, un nuovo tipo di approccio nei confronti dei focolai locali di conflitti. Ma intanto - ha detto ancora Horn - bisognerà arrivare ad apportare alcune modifiche nel funzionamento stesso del Patto di Varsavia: garantire il principio del non intervento nei paesi membri, dare al Patto un carattere di consulenza più che di coordinamento, stabilire che le questioni decisive abbiano l'avallo dei parlamenti nazionali.

Secondo Horn la prosecuzione del processo di disarmo che viene avviato in questi giorni dipenderà molto dai risultati che si otterranno dalle trattative di Vienna dove un accordo non è soltanto auspi-

cabile ma possibile. Alla domanda se è realistico attendersi in un prossimo futuro una Ungheria neutrale, Horn ha detto che la questione è largamente dibattuta nel paese, e che un cambiamento della situazione europea potrebbe anche portare l'Ungheria fuori dai blocchi, ma che il problema fondamentale oggi è quello di assicurare la sovranità nazionale. In questa direzione sta lavorando il governo ungherese anche cercando forme di collaborazione più incisive con i paesi della Comunità europea e avviando riforme che permettano all'economia ungherese di adeguarsi a quelle dei paesi comunitari. Da parte sua il ministro della Difesa ungherese, Karpati aveva annunciato che i contingenti sovietici che verranno ritirati dall'Ungheria non saranno sostituiti da forze ungheresi e che per quest'anno verrà attuata una riduzione del nove per cento (pari a circa diecimila uomini) degli effettivi dell'armata popolare ungherese.



Jean Pierre Chevenement

**Rocard: tagli alla Difesa  
Socialisti spaccati  
In ballo l'indipendenza  
militare della Francia**

Michel Rocard vuole ridurre le spese militari, ma il suo ministro della Difesa, Jean Pierre Chevenement, non intende scendere sotto i tetti stabiliti dal governo Chirac nel 1987. Il contenzioso in seno governativo (e socialista) dovrà essere risolto da Mitterrand: è in ballo quell'indipendenza politico-militare che nessuno ha osato finora mettere in discussione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un'ora e mezzo di colloquio «molto difficile» a palazzo Malignon tra Michel Rocard e il suo ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement. Oggetto della disputa il programma di spese militari 1990-93: il primo intende limitarlo a 400 miliardi di franchi, il secondo giudica indispensabile 470 miliardi (100.000 miliardi di lire). Curiosamente, Chevenement è il leader storico della corrente di sinistra del partito socialista, mentre Rocard è il teorico ed esecutore della razionalizzazione socialdemocratica. Ed è proprio il primo ministro ad opporre alle richieste del dicastero della Difesa, ben altre priorità: la scuola, innanzitutto (posta in testa agli obiettivi di legislatura dallo stesso François Mitterrand nella sua lettera ai francesi), ma anche la ricerca e la sanità. Per il Ps si tratta di una frizione imbarazzante. Non soltanto perché avviene nell'ambito della stessa équipe di governo, ma perché furono gli stessi socialisti, nell'87, a votare in sede parlamentare a favore dei 470 miliardi. Chevenement - si dice - si sarebbe dichiarato disposto a scendere a 440 miliardi ma il ministro dell'Economia Pierre Berégovoy sarebbe il suo oppositore più accanito, non intendo in nessun caso superare la cifra di 400 miliardi. Nell'87 si giocò in pericolo l'autonomia politico-militare della Francia: la possibilità cioè di continuare, attraverso un rapido aggiornamento tecnologico, a giocare il ruolo di potenza nucleare «dissuasiva» che aveva voluto donare il generale De Gaulle. Su questa collocazione nel panorama mondiale si è costantemente registrato un consenso nazionale quasi unanime, e fu in

questo contesto che il Ps approvò la legge varata dal governo Chirac. Ma dall'87 ad oggi si sono aperte nuove prospettive di disarmo, anche se non toccano ancora l'apparato nucleare francese. È evidente però che uno sbocco positivo sulle armi convenzionali a Vienna e la possibilità di un accordo Usa-Urss sui missili strategici appaiono molto più vicini. E François Mitterrand ha sempre dichiarato di essere disponibile a rivedere i livelli di armamento nucleare francese quando le due superpotenze avranno almeno dimezzato i loro potenziali strategici. Il ministro della Difesa si trova dunque, con ogni probabilità, tra l'incudine del rigore di Rocard e il martello degli stadi maggiori, che non giudicano la situazione Est-Ovest sufficientemente mutata da rinunciare ai programmi stabiliti nell'87. Lo stesso Chevenement, del resto, si è dimostrato più volte tiepido verso il nuovo corso gorbacioviano, ribadendo che non era il caso di «abbassare la guardia», e ancora recentemente, al ritorno da un viaggio in Urss, affermando che «la dottrina difensiva» del Patto di Varsavia aveva bisogno di ben altre verifiche. Ma il ministro della Difesa ha forse bisogno di accreditarsi presso gli stadi maggiori, inevitabilmente sospettosi verso un uomo arrivato dalla sinistra del Ps.

**Assurdo riarmare l'Europa  
Lo sostengono personalità  
americane ed europee:  
eliminare le armi nucleari**

BRUXELLES. Il riarmo in Europa è assurdo», la Nato non dovrebbe avere un approccio così «timoroso» ai negoziati con l'Est e le trattative con il Patto di Varsavia dovrebbero essere condotte con l'obiettivo della «sicurezza comune», essere mirate cioè a una ristrutturazione in senso strettamente difensivo dei due blocchi militari. Sono i due punti-chiave di un documento elaborato da un gruppo di uomini politici, militari e scienziati americani, britannici e tedeschi che verrà presentato alla fine della settimana. Lo studio - che porta la firma, tra gli altri, dell'ex negoziatore Usa Paul Warnke, dell'ex direttore della Cia William E. Colby e di diversi alti ufficiali in servizio nei tre paesi - vuole essere una sorta di alternativa al «concetto globale» per il disarmo e la sicurezza che gli alleati atlantici dovrebbero discutere e approvare al prossimo vertice del 29 e 30 maggio a Bruxelles. Proprio su uno dei punti più controversi del confronto in seno alla Nato, l'«ammodernamento» delle armi nucleari tattiche, il «contro-concetto globale» indica una soluzione semplice e radicale: questi sistemi debbono essere eliminati. Il documento propone l'apertura di una trattativa specifica che dovrebbe svolgersi parallelamente al negoziato di Vienna sulle armi convenzionali e che avrebbe l'obiettivo di una riduzione bilanciata, «preferibilmente fino a livello zero». Per spezzare la spirale del riarmo gli autori del documento suggeriscono anche iniziative unilaterali: per esempio, la rinuncia alla dottrina Nato della «risposta flessibile» che prevede attualmente, il ricorso a un «primo colpo» nucleare. □ P.Sa.

**Mentre Cheney mette la sordina sullo scudo stellare  
Genscher corre a Washington:  
«Sui Lance trattiamo con Mosca»**

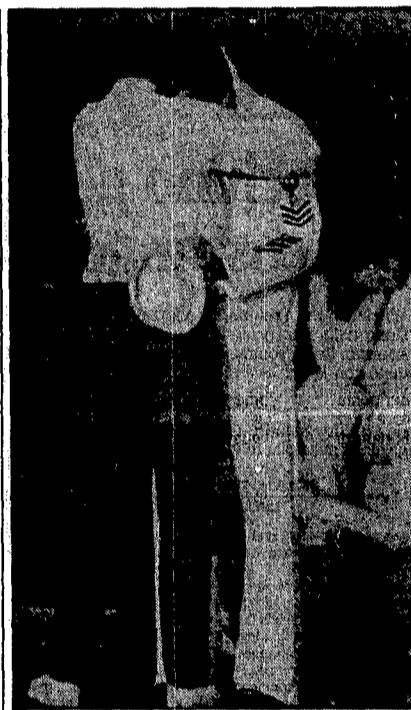
Bush ha già deciso di dare un colpo d'accetta a due dei progetti che più stavano a cuore a Reagan: il bombardiere invisibile «Stealth» e l'Sdi. Mentre gli inviati di Kohl sono piombati a Washington per convincerlo ad abbandonare (e cominciare a negoziare al più presto con Gorbaciov) anche un altro pilastro finora intoccabile della strategia reaganiana: il nucleare tattico in Europa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Uno degli ultimi omaggi a Reagan, prima che lasciasse la Casa Bianca a Bush, era venuto alla presentazione del nuovo bombardiere fantasma «Stealth». Il triangolo volante che dovrebbe essere in grado di attraversare non visto i radar nemici. Gli avevano preparato una fantasia parata di soldatini che sembravano usciti dalla confezione regalo di G.I. Joe, e il vecchio Ron si era commosso, gli erano venute le lacrime agli occhi. Non sapeva che poco più di 100 giorni dopo il suo successore gli avrebbe fraccassato i suoi giocattoli preferiti, i progetti di armi che più avevano conquistato la fantasia e l'immaginazione del pubblico con le loro caratteristiche futuristiche: lo «Stealth», appunto, e lo scudo stellare. A rivelarlo è stato il segretario alla Difesa di Bush, Dick Cheney, in un'apparizione nel programma «Incontro con la stampa» sulla rete tv Nbc. Il programma di costruzione dello «Stealth» viene congelato

almeno per un anno. Perché ci sono un sacco di problemi tecnici e perché è estremamente costoso. Quanto all'Sdi, nel bilancio di Bush per l'anno fiscale 1990 c'era già un miliardo di dollari in meno di quelli autorizzati da Reagan. Ma ora Cheney ha fatto sapere che il finanziamento della spesa per la ricerca sulle «guerre stellari» sarà ridimensionato anche negli anni a venire: «Nel quinquennio anziché 40 miliardi di dollari ne spenderemo 33». Quasi a rispondere alla logica conclusione di quest'annuncio, che suona come estrema unzione per le «guerre stellari», Cheney ha cercato di consolarne gli ortani sostenendo che «l'Sdi è ancora vivente, solo che come tutte le altre cose, deve far i conti con un bilancio ridotto». Sta di fatto che l'ultimo a credere alla vitalità dell'Sdi era stato Reagan. Tower, il primo dei nominati da Bush alla testa del Pentagono, era stato più esplicito nel recitare il de profundis per il grande progetto. C'è chi dice che questa sia stata una delle cose che gli sono costate la nomina. Cheney è assai più cauto. Ma anche lui aveva già dichiarato, in una precedente occasione, che comunque era impensabile uno scudo spaziale nella forma «venduta» da Reagan, cioè come difesa onnicomprensiva. Tutt'al più si punta ad uno scudo molto parziale. Lo Stato maggiore della Difesa già prima che Reagan se ne andasse, aveva suggerito piani molto più modesti. E ora il Pentagono sembra puntare, anziché ai complicatissimi sistemi laser, ad un più grossolano progetto di «sassi brillanti», migliaia di missili permanentemente orbitanti nello spazio e pronti ad intercettare un eventuale attacco nemico.

Mentre Cheney rivelava quasi con nonchalance l'intenzione di Bush di ridimensionare i due progetti preferiti di Reagan, arrivavano a Washington due inviati di rango del cancelliere tedesco Kohl, il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher e il ministro della Difesa Gerhard Stoltenberg, per convincere Bush ad abbandonare anche un terzo pilastro della strategia militare reaganiana: le armi atomiche tattiche in Europa, missili a corto raggio ed artiglieria nucleare. Più in generale, per convincere la Casa Bianca su un punto che Reagan aveva sempre rifiutato e che anche



George Bush al funerali dei marinai della «Iowa»

il presidente Bush ha commemorato i 47 marinai che hanno perso la vita nell'esplosione avvenuta nella torretta da tiro della corazzata «Iowa». «Posso solo offrirvi la gratitudine della nazione, i vostri cari sono morti per la causa della pace», ha detto il presidente Usa ai familiari delle vittime, assiate nella base aeronavale di Norfolk. Nella foto: Un marinaio scampato all'esplosione accolto all'arrivo a Norfolk.

**Salta il compromesso raggiunto a Bruxelles sull'ammodernamento  
Gli Usa premono per la sostituzione dei Lance, Bonn vuole trattare**

**Il no tedesco ai missili spacca la Nato**

Il compromesso sui missili a corto raggio raggiunto giovedì alla Nato è già storia passata. Gli schieramenti di chi vuole l'ammodernamento subito e di chi vuole rinviare e negoziare con i sovietici sono tornati su una disastrosa rotta di collisione. A un mese dal vertice dell'Alleanza nessuno sa come disinnescare una mina che potrebbe scoppiare con conseguenze imprevedibili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Era stato facile profeta chi aveva previsto che il compromesso raggiunto giovedì scorso a Bruxelles dai ministri della Difesa Nato sull'ammodernamento dei missili Usa a corto raggio sarebbe durato poco. Infatti è durato pochissimo, poco più di ventiquattrore. Venerdì, quando si sono diffuse le prime indiscrezioni sulla sostanza della «posizione tedesca» messa a punto in complicatissime trattative interne tra i tre partiti della coalizione governativa, era già

na va disinnescata. Ma come? Nessuno, al momento, è in grado di rispondere. Nel loro viaggio lampo a Washington, deciso in extremis per cercare di ammorbidire le secche reazioni americane alle prime indiscrezioni sulla posizione di Bonn, il ministro degli Esteri Genscher e quello della Difesa Stoltenberg si sono trovati davanti a interlocutori glaciali. Il fuoco di sbarramento, d'altrove, era cominciato già: tra sabato e domenica, tanto il capo del Pentagono Cheney che il segretario di Stato Baker avevano pesantemente contestato i due punti qualificanti del compromesso di Bonn: 1) la distinzione tra sviluppo dei nuovi missili che dovrebbero sostituire i «Lance» (decisione che il governo tedesco riconosce come competente agli Usa) e loro produzione e installazione in Germania, decisione - dice Bonn - che dovrà

essere presa dalla Nato intera solo nel 1992, «alla luce degli sviluppi politici e della sicurezza» e «tenendo conto dei risultati di tutti i negoziati sul disarmo»; 2) la richiesta di un «rapido inizio» di negoziati specifici con il Patto di Varsavia. Riguardo al primo punto, gli esponenti Usa non accettano la distinzione tra le due fasi della decisione: ritengono che ci sia una sola decisione da prendere e che compete a loro. Quanto al secondo, è l'idea stessa del negoziato che viene contestata. In un'intervista a una tv americana Cheney è stato chiarissimo: i missili nucleari a corto raggio servono a contrastare la quarantennale superiorità sovietica nelle armi convenzionali e sono indispensabili per la «risposta flessibile», quindi negoziarli è impossibile. Un «no» - ha fatto rilevare ieri Genscher prima di imbarcarsi per Washington - che è in contraddizione con almeno due documenti ufficiali della Nato, tra cui quello approvato dal Consiglio atlantico nell'87 a Reykjavik. Ma tant'è: da quest'occhiello gli americani non ci sentono. Cosa che getta qualche dubbio retrospettivo anche sul tono della telefonata che venerdì Kohl ha fatto a Bush e che il portavoce della missione federale aveva definito «amichevole e animata da spirito comprensivo». Ma nell'«entourage» di Genscher la missione dei due esponenti di Bonn veniva considerata, ieri, come l'ultimo tentativo «disperato» per evitare lo scontro aperto. Che cosa succederà ora? Il portavoce di Bonn non ha escluso una nuova consultazione dei vertici della coalizione a Washington. Ma non si vede come il governo federale potrebbe rivedere una posi-

**Khomeini  
Commissione  
per riforma  
Costituzione**

NICOSIA. L'imam Ruhollah Khomeini, massima autorità religiosa e politica iraniana, ha nominato una commissione di venti membri incaricata di riformare la Costituzione. Lo ha annunciato Radio Teheran, ricevuta a Nicosia.

In una lettera al presidente Ali Khamenei, Khomeini - secondo l'emittente - afferma che la commissione dovrà terminare il suo lavoro entro due mesi, e che gli emendamenti costituzionali che proporrà saranno sottoposti a referendum popolare.

Le questioni che la commissione dovrà esaminare riguardano la direzione del paese, la struttura dei poteri esecutivo e giudiziario, la revisione del numero dei parlamentari, la riforma della radio e della televisione, la possibilità di istituire un consiglio che assista il leader spirituale.